L'INDUSTRIA MECCANICA

Data 02-2006
Pagina 19/25
Foglio 1 / 7

"Sistema Italia", le sfide del prossimo futuro

MARCO FORTIS, *VICEPRESIDENTE FONDAZIONE EDISON*

Lo scenario del settore della meccanica varia, si inquadra in una situazione di segnali di ripresa abbastanza diffusi della nostra economia, che dimostrano la vitalità del nostro sistema produttivo pure in un quadro strutturale di "sistema Paese" sempre estremamente preoccupante. È inutile citare qui il problema del debito pubblico che pesa come una zavorra incredibile sull'economia e anche sulle nostre capacità di sviluppare delle politiche economiche di crescita, perché siamo tutti concentrati sul problema del taglio delle spese, che poi non viene neppure affrontato con la necessaria determinazione. Inoltre, non viene affrontata adeguatamente nemmeno la sfida delle riforme.
Il sistema economico però dà segnali di vitalità. Il problema cruciale degli ultimi anni è stato che l'Italia ha perso quote di mercato internazionale. Non è l'unico Paese per la verità ad avere perso quote di mercato mondiale.
Se guardiamo in una prospettiva di lungo periodo anche gli altri Paesi hanno perso rilevanti quote di esportazione mondiale. Per tanti motivi, ma anzitutto perché hanno abbandonato certi settori prima di noi e hanno delocalizzato fortemente le produzioni.
Quindi, in misura crescente le quote di export mondiale non riflettono più i rapporti di forza tra le industrie nazionali, perché molte di esse hanno delocalizzato le produzioni. Tuttavia, questa tabella ci consente anche di dire che alcune critiche un po' raffazzonate venute da alcuni organi di stampa stranieri in questi ultimi tempi sono da prendere abbastanza con le molle. Io non credo che si possa parlare di declino dell'industria e del sistema economico italiano: abbiamo problemi gravissimi, li stiamo affrontando, ma l'industria è una realtà ben viva del nostro Paese, tant'è che, dal punto di vista industriale, siamo in Europa secondi solo dietro alla Germania.

	1990	*2005*	*variazioni %*
Italia	5,0	3,7	-1,3
Francia	6,4	5,0	-1,4
Regno Unito	5,4	3,7	-1,7
Germania	12,0	9,6	-2,4
Giappone	8,5	6,4	-2,1
USA	11,6	9,1	-2,5
Cina	1,9	7,1	5,2
Medio Oriente	3,6*	4,5	0,9

Figura 1 - Evoluzione delle quote di commercio mondiale di alcuni Paesi dal 1990-2005 (esportazioni di beni in % delle esportazioni mondiali, a valori correnti)
(Fonte: FMI e Confindustria)

La forza delle "quattro A"

La dinamica della nostra bilancia commerciale evidenzia che il vero grande problema che abbiamo in questo momento è quello dell'appesantimento incredibile della bolletta energetica del nostro Paese. Le previsioni che possiamo fare per il 2005 è che arriveremo a quasi 40 miliardi di euro di buco per l'energia (inclusa l'energia elettrica) e questo pesa moltissimo sulla dinamica complessiva della bilancia commerciale, che probabilmente si assesterà su un passivo finale tra 8,5 e 9 miliardi di euro.
Il sistema manifatturiero continua, sia pure con una certa lentezza, a crescere e porterà il suo saldo commerciale intorno ai 38 miliardi di euro. Siamo ancora sotto rispetto ai massimi storici del passato, in particolare del 1996, però come vedremo ci sono significativi segnali che dimostrano

che il nostro sistema manifatturiero sta affrontando le sfide con determinazione.
Il nostro saldo commerciale nelle cosiddette "quattro A" (automazione meccanica, agroalimentare, abbigliamento moda e arredo casa) è intorno a 85 miliardi di euro ed è sostanzialmente vicino al massimo storico del 2001, nonostante tutti i problemi che sono seguiti dal 2001 in poi e nonostante la forte crisi di alcuni comparti delle "quattro A".
Gli altri settori manifatturieri registrano un profondo rosso strutturale di quasi 47 miliardi di euro e quindi la dinamica del totale del saldo manifatturiero oscilla tra questi due estremi: le "quattro A" del "made in Italy" che tengono molto bene e gli altri settori che sono un problema decisamente strutturale. Se analizziamo la dinamica delle "quattro A" possiamo vedere che l'automazione meccanica è ormai diventato il settore di maggior rilevanza economica e anche il settore che maggiormente sostiene la dinamica complessiva del saldo commerciale delle nostre principali specializzazioni. Ha compensato negli ultimi tre anni le maggiori difficoltà a cui hanno dovuto far fronte soprattutto l'abbigliamento moda, ma anche l'arredo casa, perché anche il mobilio sta vivendo un momento particolarmente complesso, man mano che cresce la concorrenza della Cina, di altri produttori asiatici e dell'Est europeo. È invece ormai abissale lo sprofondamento dei passivi dei nostri tre principali macrocomparti deficitari, che sono la chimica farmaceutica e, con una crescita enorme dei rispettivi passivi negli ultimi otto-nove anni, l'elettronica e le telecomunicazioni e gli autoveicoli.

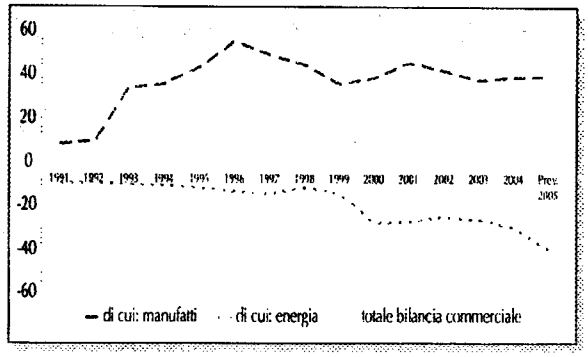

Figura 2 - Dinamica della bilancia commerciale italiana: anni dal 1991 al 2005 (miliardi di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

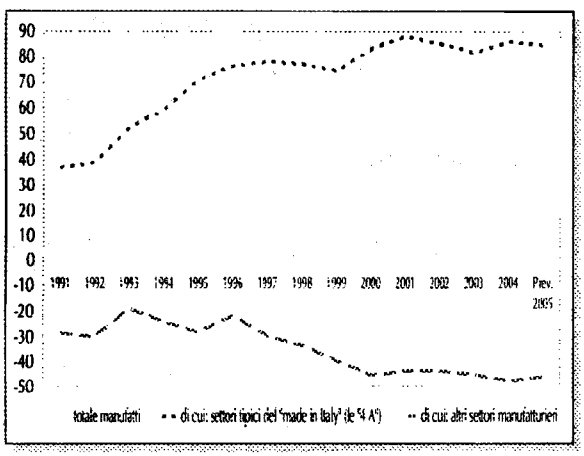

Figura 3 - Saldo commerciale italiano con l'estero per i prodotti manufatti dal 1991 al 2005 (miliardi di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

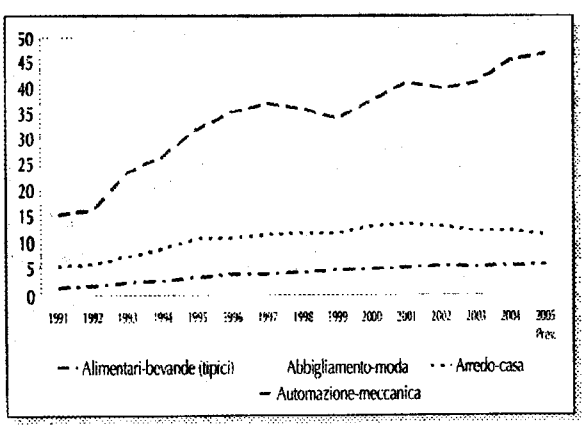

Figura 4 - Dinamica del saldo commerciale delle "quattro A" manifatturiere del "made in Italy" dal 1991 al 2005 (miliardi di euro) (Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

L'export manifatturiero

È interessante vedere anche dal punto di vista geografico che cosa è successo. Possiamo vedere che gran parte dei nostri problemi, almeno in termini di scambi bilaterali, sono legati a due profondi cambiamenti nei riguardi di due particolari Paesi avvenuti negli ultimi sette-otto anni: Germania e Cina.
Avevamo un saldo commerciale attivo con la Germania di quasi 4 miliardi di euro nel 1996; si è trasformato in un passivo di oltre 12,5 miliardi di euro nel giro di otto anni. È come se, grosso modo, avessimo fatto una finanziaria di 2 miliardi l'anno a favore della Germania. Nello stesso tempo il saldo bila-

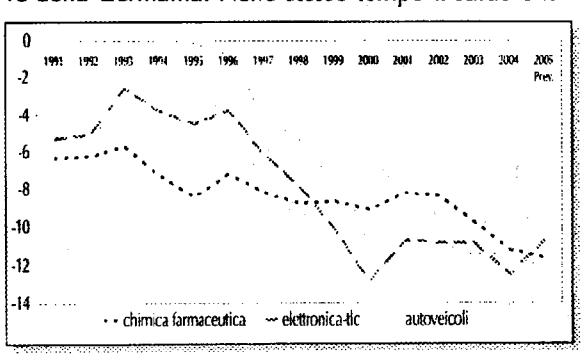

Figura 5 - Dinamica del saldo commerciale dei principali settori manifatturieri italiani a debole specializzazione dal 1991 al 2005 (miliardi di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

terale con la Cina, che era sostanzialmente irrilevante fino alla metà degli anni Novanta, è diventato il secondo più importante saldo passivo con l'estero che noi abbiamo. Questi due grandi cambiamenti riflettono due tipi di problemi.

Il primo è la crescente concorrenza asimmetrica e sleale della Cina nei riguardi delle produzioni manifatturiere italiane e il secondo è la fine di un'epoca che ci aveva visto lavorare spesso come terzisti nei confronti del Nord Europa e principalmente nei confronti della Germania: è la fine di un'era che ha riguardato moltissimi settori, dal tessile abbigliamento al legno mobilio, ma penso anche alla meccanica, settori in cui i tedeschi comperavano da noi prodotti che poi marcavano con i nomi delle loro aziende, sia che si trattasse di aziende industriali o di gruppi della grande distribuzione.

Gran parte della crisi del distretto delle sedie friulane, che è stata portata all'attenzione di tutti nelle ultime settimane dal *Time*, dipende dal fatto che i tedeschi prima scendevano a comprare le sedie del Friuli, ed ora le comprano invece nell'Est europeo o in Cina: hanno sostituito un fornitore con un altro e i nostri produttori, che per lungo tempo hanno lavorato come terzisti, oggi si trovano di fronte al problema di cominciare a vendere e non solo di "essere comperati".

È un problema che esiste. È certamente esagerato dire che tutti i nostri distretti sono messi nello stesso modo come sostiene semplicisticamente il *Time*, ma è giusta la diagnosi sul distretto del Friuli e di alcuni altri che si trovano in condizioni analoghe.

Non tutta la nostra economia fortunatamente ha queste tipologie di problemi e la nostra competitività non è completamente sfumata. Se vediamo che cosa è successo nei confronti del resto del mondo, il saldo manifatturiero italiano è cresciuto negli ultimi anni, nonostante tutte le difficoltà. Siamo cresciuti come export verso la Russia, siamo cresciuti verso il Mercosur. Con la Spagna, Paese che spesso viene additato come modello che dovremmo seguire, abbiamo un *surplus* commerciale enorme: è diventato un mercato per noi importantissimo.

Gli Stati Uniti continuano a essere uno straordinario mercato per noi ed è il Paese che ci dà il saldo commerciale più alto in assoluto. Quindi, non esiste solo il problema della Germania che non compra più i nostri prodotti ed è emblematico un po' di tutta la fascia di Paesi del Nord Europa che (come la Germania) ci hanno abbandonati come fornitori. E non c'è solo il problema della Cina; ci sono anche mercati su cui stiamo andando bene.

Esportare in mercati emergenti

Quali sfide ci attendono? Una è il fatto che dobbiamo internazionalizzarci e affrontare di più i mercati emergenti. Il nostro export è ancora profondamente con-

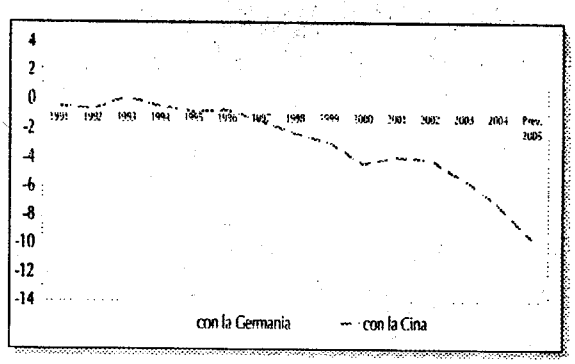

Figura 6 - Bilancia commerciale manifatturiera dell'Italia con la Germania e con la Cina dal 1991 al 2005 (miliardi di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

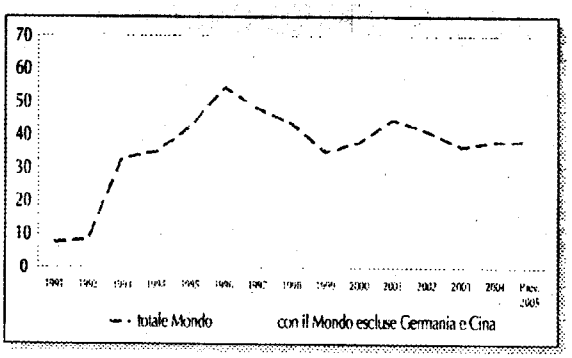

Figura 7 - Saldo commerciale manifatturiero dell'Italia dal 1991al 2005: Totale e Mondo escluse Germania e Cina (miliardi di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

Rank	Paese	Valore export
1	Germania	36.564
2	Francia	33.047
3	Stati Uniti	22.221
4	Spagna	19.700
5	Regno Unito	19.454
6	Svizzera	11.448
7	Belgio	6.806
8	Austria	6.513
9	Paesi Bassi	6.340
10	Grecia	6.040
Paesi emergenti:		
11	Turchia	5.634
12	Russia	4.922
14	Cina	4.409
32	Brasile	1.796
40	India	1.255

Figura 8 - Principali paesi di destinazione dell'export manifatturiero dell'Italia nel 2004 (valori in milioni di euro)
(Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

ANIMA

	in Cina	nell'Europa Centro-Orientale
Imprese estere partecipate	474	2.725
Addetti imprese estere partecipate	32.485	228.328
Fatturato delle imprese estere partecipate (miliardi di euro)"	3,0	20,0
Peso % dell'area sul fatturato totale delle imprese estere partecipate da imprese italiane	1,1	7,5

Figura 9 - L'internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina e nell'Europa centro-orientale (al 1° gennaio 2004) (Fonte: Mariotti S. e Mutinelli, Italia Multinazionale 2004, Rapporto predisposto per ICE da Politecnico di Milano e R&P, Rubbettino, 2005)

centrato sull'Europa: i primi dieci Paesi destinatari del nostro export manifatturiero sono ancora Paesi europei e non c'è alcuno dei quattro cosiddetti "BRICs": Brasile, Russia, India e Cina; in più considero anche la Turchia. Nessuno di questi cinque Paesi riesce singolarmente a superare la Grecia come mercato per la nostra esportazione. Questo fa capire quanto siamo indietro e forse anche quanto sia difficile allo stesso tempo pretendere miracoli da questi mercati emergenti. Vorrei ricordare che in Cina, anche se spesso si dice che noi siamo indietro, la Francia esporta quanto noi e l'Inghilterra esporta di meno. L'unico Paese che in Cina ha veramente trovato l'America è la Germania, che da anni ha una politica commerciale molto strutturata verso la Cina e in più ha esportato in questi ultimi tre anni intere fabbriche. Quindi, svariati miliardi di euro non sono prodotti venduti ai cinesi, ma sono pezzi di fabbriche tedesche che sono state costruite in Cina. Ma noi siamo indietro e questo è un problema che dobbiamo affrontare.

Possibili scenari futuri più o meno lontani	Export italiano verso la Cina (proiezioni a valori 2004)	Raffronti
oggi (2004) 130 milioni di cinesi ricchi	4,4	4,3 export italiano attuale verso il Giappone (127 milioni di ricchi)
260 milioni di cinesi ricchi (il doppio di oggi)	8,6	8,1 export italiano verso l'Austria e la Finlandia nel 2004
650 milioni di cinesi ricchi (come 5 Giappone)	22	20,2 export italiano verso la Spagna nel 2004
1,3 miliardi di cinesi ricchi (come 10 Giappone)	43	40 export italiano verso la Germania nel 2001 (massimo storico)

Figura 10 - Possibile dinamica dell'export italiano verso la Cina nell'ipotesi che il modello degli acquisti cinesi segua quello giapponese (miliardi di euro) (Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat)

	1991	2001	Variazione
Piccole imprese (1-49 addetti)	540.197	530.487	-9.710
Medie imprese (50-499 add.)	11.505	11.810	305
Grandi imprese (oltre 500 add.)	632	579	-53

Figura 11 - Dinamica delle imprese manifatturiere in Italia dal 1991 al 2001 (numero delle imprese) (Fonte: Censimento Istat 2001)

Anche sotto il profilo degli investimenti diretti esteri siamo indietro e lo si vede anche dal fatto che in Cina abbiamo una presenza di imprese, controllate e partecipate, ancora piuttosto limitata rispetto, ad esempio, a un'area come l'Europa Centro-orientale, dove abbiamo maggiormente diretto i nostri investimenti per la tipologia delle nostre imprese più piccole e per ragioni di prossimità geografica.
Quindi questo è un problema: dobbiamo espanderci di più sui nuovi mercati, i cosiddetti "BRICs" e anche in Turchia, dove recentemente è stata fatta una missione commerciale molto importante. Dobbiamo però anche guardare con realismo a questi mercati, perché non si può pretendere di trovare l'Eldorado in questi mercati. Ci vorrà tanto tempo e tanta fatica e forse stiamo anche sopravvalutando in alcuni casi le potenzialità di questi mercati. Vi sono alcune semplicissime elaborazioni da fare non tanto per dimostrare che non bisogna andare in Cina o che non bisogna avere fiducia della Cina, quanto per ridimensionare certi atteggiamenti, per cui, quando ci si pone il problema della concorrenza, ci si consola pensando di sfondare sui mercati cinesi, in quanto arriveranno milioni di turisti cinesi che ci renderanno tutti più felici anche se adesso stiamo soffrendo un po'. La realtà è che oggi noi, esportiamo in Cina sostanzialmente quanto esportiamo verso il Giappone.
Questa cifra non è casuale perché in Giappone ci sono 127 milioni di ricchi che comprano da noi più o meno 34 euro *pro capite*. E siccome in Cina si dice che i ricchi sono 120-130 milioni, non sorprende che queste cifre si somiglino. Allora, supponiamo che i cinesi ricchi del futuro seguano un modello di acquisti abbastanza simile a quello dei giapponesi e che, per esempio, metà della popolazione cinese diventi ricca come quella giapponese. Immaginiamo cioè che la Cina diventi ricca come cinque volte il Giappone. Le possibilità di esportazione a valori correnti dell'Italia verso la Cina diventerebbero 22 miliardi di euro. Questo dato deve farci riflettere. La Cina non diventerà quindi un Eldorado, ma diventerà al massimo un mercato grande quanto come oggi per noi è la Spagna, mercato sul quale tra l'altro dobbiamo difenderci tut-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

Settori e paesi	Posizione in Europa	Valore aggiunto (mld euro)	Occupati (000)	N. di imprese	Occupati per impresa	Medie imprese con 50-499 addetti	Grandi imprese con oltre 500 addetti
Strutture in metallo (1)							
Germania	1	8	205	13.900	14,7	719	17
Italia	2	5,7	182	33.747	5,4	293	1
Altri prodotti in metallo (2)							
Germania	1	7,9	161	6.809	23,7	confidenziale	36
Italia	2	6,2	151	23.865	6,3	361	3
Apparecchi per la produzione e l'impiego dell'energia meccanica (3)							
Germania	1	14	238	2.603	91,4	545	83
Italia	2	5	97	3.183	30,4	335	20
Altri apparecchi e macchine per impieghi generali (4)							
Germania	1	16,1	286	5.868	48,8	917	31
Italia	2	8,9	194	21.455	9	553	9
Macchine utensili							
Germania	1	8,1	142	2.547	55,8	490	16
Italia	2	2,8	56	3.256	17,1	222	2
Macchine industriali per settori specifici (5)							
Germania	1	17,6	321	6.392	48,8	1.067	29
Italia	2	7,6	154	10.422	14,8	525	4

(1) Ossature metalliche per edilizia o impianti industriali, porte e finestre metalliche
(2) Cavi metallici, bulloneria, molle, catene, casalinghi in metallo, porte blindate
(3) Rubinetteria, valvolame, pompe, compressori, ingranaggi, turbine idrauliche e termiche
(4) Fornaci, bruciatori, apparecchi per sollevamento e trasporto, refrigerazione industriale, macchine per imballaggio, scambiatori di calore, bilance
(5) Macchine tessili, per lavorare calzature, minerali non metalliferi, materie plastiche, gomma

Figura 12 - L'industria meccanica in Italia e in Germania nell'anno 2001 (analisi comparata di alcuni settori) (Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat)

ti i giorni perché anche lì i cinesi stanno arrivando e ci stanno portando via quote di mercato. Andiamo in Cina, dunque, crediamo nella Cina, ma dobbiamo anche sapere che le dinamiche tra i passivi e gli attivi commerciali futuri che si presenteranno per la nostra economia a causa della concorrenza asimmetrica cinese faticheranno prima di trovare il giusto equilibrio.

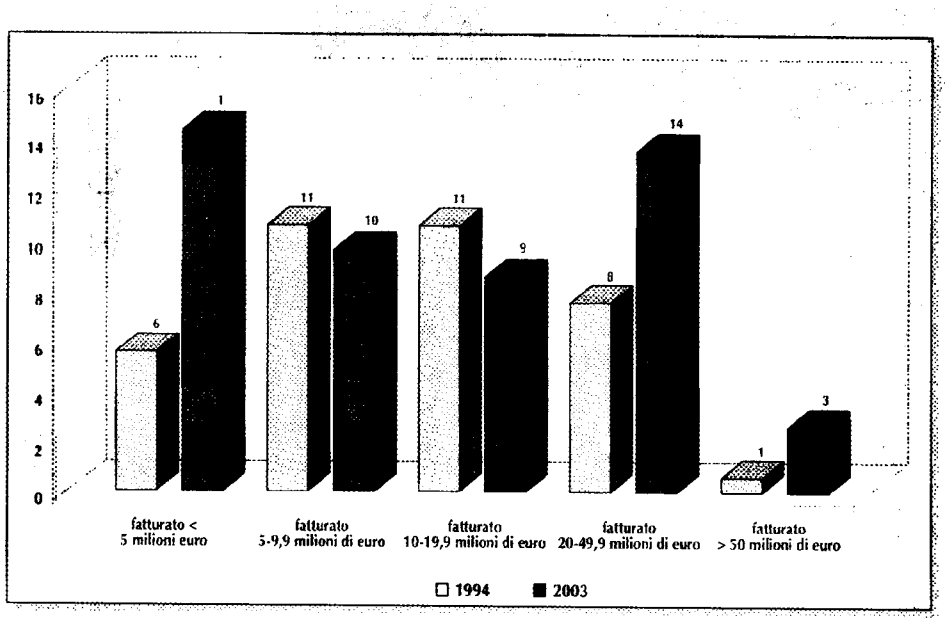

Figura 13 - Dinamica della dimensione aziendale di un campione di 37 principali imprese del distretto cusiano-valsesiano della rubinetteria-valvolame dal 1994 al 2003 (numero di imprese per classi di fatturato)

Imprese ancora troppo piccole

Un altro problema cruciale, riguarda le dimensione delle nostre imprese. Statisticamente le medie imprese (fino a 499 addetti) sono in Italia 11.800. E tra il 1991 e il 2001 sono aumentate solo di 305 unità. E un fatto che ci deve preoccupare perché dimostra quanto si sta facendo fatica a crescere in termini di dimensioni, a fronte tra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

ANIMA

Spesa in R&S	Numero di società in ogni paese			
	Italia	Germania	Francia	Regno Unito
> 5 miliardi di euro	0	2	0	0
tra 2,5 e 4,9 miliardi di euro	0	2	0	0
tra 1 e 2,49 miliardi di euro	2	4	4	2
tra 0,5 e 0,99 miliardi di euro	0	5	5	0
tra 0,25 e 0,49 miliardi di euro	0	7	10	6
tra 0,1 e 0,249 miliardi di euro	3	16	9	14
Numero di società industriali con oltre 100 milioni di spesa in R&S	5	37	28	22
Spesa cumulata in R&S delle società industriali con oltre 100 milioni di euro investiti in R&S	3,6 miliardi di euro	35,3 miliardi di euro	18,3 miliardi di euro	13,5 miliardi di euro

Figura 14 - Spese in ricerca e sviluppo delle principali società industriali europee nel 2003; numero di società in ogni paese per classi di spesa in R&S (Fonte: elaborazione dell'autore su dati European Commission)

l'altro di un calo del numero delle grandi imprese (e stiamo parlando di imprese che hanno più di 500 addetti, non di giganti). La situazione delle dimensioni delle imprese è quindi cruciale. L'estate scorsa in un articolo per *Il Sole 24 Ore* avevo fatto un semplice confronto tra le dimensioni medie comparate di alcuni settori della nostra industria meccanica con quella della Germania. D'accordo che ci confrontiamo con il Paese leader in Europa in questo campo, ma in molti di questi settori il numero di medie imprese e il numero di grandi imprese che ha l'Italia è nettamente più basso del numero che può vantare la Germania. Ci sono peraltro dei segnali positivi che emergono dal vostro insieme di settori.

Qualche tempo fa per un'altra indagine che avevo svolto su uno dei distretti della meccanica, quello della rubinetteria e valvolame del Lago d'Orta e della Valsesia, avevo fatto alcune elaborazioni sulle prime 37 imprese di questo distretto e avevo riscontrato che nel 1994 queste imprese erano prevalentemente concentrate su basi di fatturato piuttosto basse. Avevamo 6 imprese sotto i 5 milioni di euro, 11 sotto i 10, altre 11 sotto i 20. Negli ultimi anni c'è stata una forte crescita dimensionale. Quindi non è che le nostre imprese stiano dormendo e non seguano le indicazioni che vengono date dagli elaboratori di "ricette" e dagli opinionisti. Le nostre imprese stanno facendo quello che possono fare e certamente non possiamo pretendere che medie imprese che hanno 50-100 addetti di colpo diventino dei giganti mondiali. Però stanno crescendo e si stanno internazionalizzando e questo è un segnale positivo che credo si debba considerare con attenzione.

Come sviluppare la ricerca

Un problema altrettanto importante è quello della ricerca. È chiaro che dobbiamo fare più innovazione e più ricerca e sviluppo, anche se c'è molta ricerca sottostimata, perché molta ricerca del nostro sistema di piccole e medie imprese è di tipo informale. Però, questa sfida della ricerca è veramente epocale da parte del nostro Paese, perché i numeri sono davvero impietosi. Se noi infatti ci confrontiamo con gli altri Paesi europei, vediamo che abbiamo in Italia soltanto 5 imprese che spendono più di 5 milioni l'anno in ricerca e sviluppo.

Questo fatto è legato all'altro fatto cruciale che abbiamo pochi grandi gruppi e sono scomparsi alcuni settori: la chimica, la farmaceutica e l'elettronica quasi. Abbiamo perso grandi pilastri e quei pochi che avevamo sono diventati ancora di meno. Chi può spendere milioni in ricerca e sviluppo non sono le piccole e medie imprese, ma sono i pilastri e i nostri pochi pilastri non spendono neanche tanto, perché solo Finmeccanica e Fiat spendono più di un miliardo di euro l'anno in ricerca e sviluppo. Enel, Eni e Pirelli Telecom spendono meno. In Germania la Siemens in ricerca e sviluppo spende più di tutto il nostro sistema industriale. Dobbiamo trovare soluzioni realistiche e quindi c'è bisogno di un nuovo rapporto tra ricerca pubblica e privata, bisogna cercare di riposizionare i rapporti anche tra pilastri e distretti industriali, bisogna fare molti progetti concreti anche per avvicinare la realtà dei distretti industriali alla ricerca universitaria e alla ricerca pubblica, ma quella che ci attende è una sfida imponente.

Il problema Cina

Infine due considerazioni sul problema che abbiamo spesso richiamato come Fondazione Edison: quello del riequilibrio dei rapporti sempre più squilibrati oggi presenti nella concorrenza globale, in particolare da quando la Cina è entrata in scena (una entrata in scena fulminante: fino al 1999 non facevano una sedia, nel 2000 erano il primo produttore mondiale, quindi non sono fenomeni che si potevano prevedere come qualcuno sostiene).

Oggi la Cina, spaziando sul 75% dei principali prodotti che assicurano il maggior contributo al nostro saldo commerciale con l'estero.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

Dire che il problema della Cina non esiste per l'Italia è veramente sottovalutare il problema principale che dobbiamo affrontare nel nostro futuro, anche senza demonizzarlo: non bisogna parlare di dazi, di protezionismi, ma dobbiamo cercare di cautelarci un minimo. Altrimenti, è come pretendere di uscire all'aperto in una tempesta senza essere dotati di sufficienti indumenti protettivi. Ci sono evidenti casi di *dumping*: per esempio nel settore calzaturiero è stata fatta un'istruttoria europea ed è tutto pronto per far scattare le clausole di *dumping*. Non partono perché c'è una *lobby* di grandi distributori nel Nord Europa che si oppone alla imposizione di dazi sulle calzature provenienti dalla Cina. Noi invece come Confindustria abbiamo chiesto che ci siano questi dazi. È protezionismo questo? Io credo che sia una legittima difesa, come ha detto Montezemolo. Il protezionismo è un fatto che è sempre stato evocato come un fatto negativo perché è sempre stato un modo per arrestare l'innovazione, il progresso tecnico. Generalmente si diventava protezionisti nei confronti di Paesi che esprimevano una superiorità organizzativa, produttiva, tecnologica. Il caso dell'automobile è emblematico. I Giapponesi non avevano lavoratori che costavano un decimo di quelli americani o europei, ma erano più avanzati tecnologicamente, avevano individuato soluzioni commerciali, produttive, organizzative più efficaci e sono diventati pericolosi. Quindi attuare soluzioni protezionistiche in quel caso significava difendere qualche cosa che era in difficoltà di fronte a Paesi che non sfruttavano lavoratori a basso costo, ma che erano semplicemente più bravi. Quello era un "protezionismo negativo".

Sono stato recentemente a un convegno della Cisl a Bergamo molto coraggioso intitolato "Non Cinascondiamo", nel quale Pezzotta ha invitato il rappresentante principale dei sindacalisti cinesi in esilio. Questo signore ci ha dato un tratto di quello che sta avvenendo oggi in Cina, che non corrisponde alla nostra immagine di progresso mirabile dell'economia e del capitalismo, perché i diritti dei lavoratori che sono acquisiti nelle economie occidentali da almeno due secoli in Cina non esistono. Però, lì si può investire, utilizzare i lavoratori a basso costo e poi essere competitivi. Quindi cercare di compensare questo squilibrio sui diritti e sulle condizioni dei lavoratori non è fare protezionismo.

È giusto che l'Europa e l'Italia, che ha più interessi di altri perché ha molto manifatturiero, facciano valere le proprie ragioni per pretendere un riequilibrio di questa concorrenza asimmetrica. Quindi, tra le altre cose, è stato chiesto il marchio obbligatorio sui prodotti importati, sul quale però la Germania si oppone fermamente, soprattutto nella meccanica. L'hanno chiesto i calzaturieri, il tessile abbigliamento, le piastrelle e hanno ottenuto di essere iscritti in questa ipotesi di adozione del marchio d'origine. Il marchio è pronto e verrà portato il progetto all'attenzione del Consiglio che dovrebbe approvarlo in gennaio. Ma è ancora tutto da vedere perché il Commissario Mandelson, la Confindustria tedesca, gli svedesi, gli olandesi non vogliono il marchio d'origine perché non vogliono che si sappia dove sono fabbricati i loro prodotti.

Siamo l'unica area del mondo in cui non si sa dove sia stato fabbricato un prodotto. Negli Stati Uniti c'è il "made in ...". Si sa se un prodotto è stato fatto in Italia, Cina o India. Il marchio di origine invece non c'è in Europa, quindi queste misure sono essenziali e noi dobbiamo batterci perché se non otteniamo queste misure non riusciamo nemmeno a far rientrare quelle produzioni che, specie nella moda o nell'arredamento, sono state date in *outsourcing*, ma che potrebbero avere un vantaggio di prezzo a "rientrare" nel nostro Paese se possono marcarsi "made in Italy" in confronto a un prodotto che è stato fatto in Cina.

La lotta ai falsi

La lotta alla contraffazione è un altro problema cruciale. Io polemizzo spesso con molti colleghi e giornalisti che sostengono che ne stiamo facendo un polverone, che abbiamo contraffazione anche in Italia. Bene, debelliamo innanzi tutto quella italiana e non usiamola come alibi per assolvere la contraffazione cinese. Si fa ancora troppo poco contro i falsi, ma si comincia a fare qualche cosa e i risultati si vedono.

Vorrei richiamare l'attenzione su un clamoroso caso di inizio dicembre di cui è stata data notizia solo in un paio di telegiornali e su *Il Sole 24 Ore*. In un solo giorno la guardia di finanza ha sequestrato articoli cinesi contraffatti in Italia pari a 25 milioni di pezzi per un valore stimato di 120 milioni di euro. Tutto ciò in un solo giorno. Non parliamo poi di quello che sfugge anche in Germania, in Svezia. Vorrei far notare che 120 milioni di euro è un valore doppio di una qualunque delle più grandi tangenti pagate in Italia nella triste storia degli intrecci tra politica ed economia del nostro Paese. E 120 milioni di euro corrispondono al fatturato annuo di un'impresa grande tra le poche che abbiamo sui 500 addetti. È come se fosse stato sottratto lo spazio di mercato di una di quelle rare 500 imprese con 500 e più addetti che abbiamo in Italia oppure di 50 piccole imprese. Siccome probabilmente sequestri così se ne possono fare almeno uno al mese, arriviamo a stimare una cifra enorme. Quindi c'è molta nostra economia che va in fumo a causa di questo fenomeno che va duramente represso.

Adesso abbiamo un Alto Commissario per l'anticontraffazione e speriamo che sia messo in condizioni di lavorare, speriamo che la Guardia di Finanza abbia la possibilità di farlo perché qui ormai viene tutto contraffatto, in tutti i settori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.